

Sabato 1 ottobre 2016

Arrivo con (solo) dieci minuti di anticipo alla Gare de Bercy e vedo che ormai anche qui, come a Montparnasse, hanno aggiunto i nomi dei posti raggiungibili partendo da questa stazione. Ma a Bercy hanno messo i nomi di due regioni (e perché *Pays d’Auvergne*, e non semplicemente, *Auvergne*? Suona male?), mentre a Montparnasse ci sono i nomi delle città: Angers, Nantes, etc. In ogni caso i caratteri utilizzati sono belli e questo semplice accorgimento aggiunge un certo fascino ad una stazione altrimenti bruttina.



Il treno per Clermont-Ferrand delle 9 in punto è già sul binario e trovo facilmente la mia *place solo*. Un vecchio signore distinto, oltre il corridoio, con un impermeabile beige e una coppola scozzese fruga nella sua valigia: vedo una *Pléiade* verde (cioè XIX secolo), ma lui preferisce tirar fuori una rivista di “Mots fléchés” che lo occuperà per tutto il viaggio. La moglie, per nostra fortuna, è seduta lontana e si sente solo raramente la sua voce fastidiosa mentre si lamenta con frasi del genere: «ça, c’est d’ta faute!». Quando passiamo a La Charité rivedo la grande scritta sul silo di fronte alla stazione: *Je ne suis pas seul, il y a les mots* [Jorge Guillén Alvarez]: forse allora dovrebbero cambiare il nome del mio tipo di posto? Ma la solitudine non dovrebbe essere vista solo come qualcosa di negativo e da evitare; per esempio io questi viaggi non li potrei fare accompagnato da un amico o da un’amica, non avrei la stessa concentrazione, non vedrei le stesse cose con la stessa intensità. Anche l’articolo di Tondelli di cui parlavo nel primo diario, *Viaggiatore solitario* (1987), dà del viaggiare soli un’immagine esclusivamente negativa mi sembra. Me ne ricordavo dei lunghi brani quasi a memoria, come l’inizio: «Quando si viaggia soli ci si sente ridicoli e disarmati», o questo passo molto bello: «Voglio che la mia solitudine sia rispettata. Sono solo, non per questo sono un uomo a metà. Non per questo ho bisogno di petulanti eserciti della salvezza che vengano a disturbarmi. Non sono sposato, non credo all’istituzione familiare, sono debole come tutti, e fragile ed emotivo. *Ma so stare solo*. Forse che la coppia che sta cenando di fronte a me — non riescono nemmeno a guardarsi negli occhi — è meno sola? No, anzi, loro sono

pure patetici... Bisogno di silenzio, di solitudine, di dormire, di ricordare, di tacere, di sparire». Ed io come potrei sparire, tacere, ricordare se viaggiassi con qualcun altro? Affronto il viaggio per guardare con i miei occhi e per offrire a Florence quello che ho visto. Da *voyeur* divento esibizionista, non nel senso di qualcuno che si mette in scena, ma nel senso di qualcuno che esibisce agli altri ciò che ha visto: come uno specchio, come un testimone. Così come guardando da vicino gli occhi della persona amata vediamo il nostro riflesso, così Florence, adesso lontana, leggendo il mio diario di viaggio è come se stesse guardando riflesse nei miei occhi le cose che ho guardato, cioè è come se fosse di fronte a me, *en train de regarder dans mes yeux*.

In due ore siamo a Nevers, dove la scorsa settimana non ero riuscito a venire perché il trenino da Bourges era stato soppresso per via di un ferroviere ammalato. Avrei avuto solo un'ora e mezza, troppo poco, mentre oggi di ore ne ho addirittura sette. Sono molte, e prima di decidermi a comprare i biglietti mi sono assicurato che la biblioteca comunale fosse aperta il sabato... Erano previste "averses orageuses" (nemmeno fossimo in Martinica!) e per questo indosso le Scarpa e ho nella sacca a tracolla (evito lo zaino per passare ancora più inosservato) l'ombrello comprato apposta venerdì sera sul boulevard Saint-Germain (non quello con il manico in argento a 1400€ della *Maison Alexandra Sojfer*, ma quello *Aigle* a 30€). L'immagine che ho della città la devo soprattutto a due film: *Hiroshima mon amour* (1959) e *Conte d'hiver* (1992). Nel 2015 è uscito anche un altro film ambientato qui, *Rosalie Blum* (la protagonista è interpretata da Noémie Lvovsky) ma per il momento sono soltanto riuscito a vederne il trailer. Il Resnais non lo vedo da molti anni, e ne ricordo soprattutto dei bei paesaggi della Loira in bianco e nero. Il Rohmer, uno dei miei preferiti, l'ho rivisto per l'occasione mercoledì sera e le immagini di Nevers sono ancora fresche nella mia memoria, tanto che mi accompagneranno, in un gioco di *mise en abyme*, per tutta la visita.

Visita che inizia a poche centinaia di metri dalla stazione, nell'Espace Bernadette Soubirous (Lourdes 1844 – Nevers 1879). Bernadette infatti è morta qui a 35 anni, è stata sepolta e poi, dal 1925, è esposta all'interno di una *châsse*, in una cappella a lei dedicata. Temevo di dover fare i conti con il kitsch religioso ottocentesco, ma non è così: gli edifici e la chiesa sono discreti e molto spogli. Invece la ricostruzione della grotta di Lourdes forse si sarebbe potuta evitare... Nel film di Rohmer, quando Félicie raggiunge Maxence a Nevers la prima volta, solo per un fine settimana, la vanno a vedere.



Félicie, osservandola attentamente dice sottovoce: «Elle a un nez droit !» (non ama il suo naso all'insù, alla francese). Il corpo si sarebbe miracolosamente conservato, ma in realtà le mani e il

volto della santa sono stati ricoperti con un sottile strato di cera, per non mostrare direttamente l'aspetto del suo cadavere ai visitatori. Questa mattina di visitatori ce ne sono abbastanza pochi, saremo al massimo cinque; regna una grande pace e inaspettatamente provo una sensazione molto forte, come se un campo magnetico si sprigionasse veramente dal corpo di Bernadette. Mi siedo nel primo banco davanti alla *châsse* e la osservo: mi chiedo se posso/devo fare una foto con il telefonino, mi dico che Rohmer l'ha addirittura filmata con una cinepresa da 35 mm, con tutta una *équipe* e con due attori; però no, non me la sento perché mi sembrerebbe di commettere un sacrilegio, di rompere questo legame fragilissimo che sono nonostante tutto riuscito a stabilire con il sacro: cioè che è *sacro* è *separato*, e non va abbassato al nostro livello. Utilizzerò per il diario un fotogramma del film. Ho con me alcune quinterne rilegate con il nastro adesivo nero della prima edizione (1950) dei Salmi tradotti da Tournay e mi metto a leggere il 128, uno dei *Cantiques des montées*. Pochi minuti dopo il sacrestano si avvicina e mi chiede:

«Vous allez assister à la messe?»
«Elle commence à quelle heure, la messe?»
«Dans cinq minutes»
«Non, désolé, je dois partir»
«C'est parce que je cherche un lecteur...»

Evidentemente gli ero sembrato la persona giusta! Chissà se sarei riuscito a leggere, in francese, o se mi sarei impappinato per l'emozione, pur trovandomi davanti ad un pubblico sicuramente ben disposto ed abituato agli accenti strani (ho visto dei fedeli di origine africana e indiana, direi). Forse in italiano lo avrei fatto senza esitare. Prima di uscire dalla chiesetta prendo una copia del loro giornale: *L'Invisible*; il titolo è bizzarro, ma il sottotitolo lo è ancora di più: *Le journal qui vous veut du bien!*

Questo momento di spiritualità, quasi di misticismo, mi ha fatto venire fame, ovviamente. Per fortuna sono organizzatissimo e mi dirigo, sbirciando la cartina rapidamente solo un paio di volte, verso la rue de la Préfecture dove dovrei trovare uno dei migliori ristoranti della città. Prima però ammiro per qualche minuto la bella facciata della chiesa di Saint-Pierre, dove non posso entrare perché c'è un funerale. Sono solo le 12.15, mi sento un po' in colpa e questo mi fa quasi urlare, entrando al *Lusitania*: «J'arrive trop tôt?»... «Mais non», mi risponde Paola, la proprietaria, «installez-vous!». Ordino un'insalata di pomodori come antipasto e poi, dopo essermi consultato con lei, del *bacalhao*, naturalmente; non quello fritto però, piuttosto quello cotto al forno, la ricetta che preparava sua nonna tutte le mattine. Insieme, ordino anche una mezza bottiglia di Alentejo; un rosso, sì, ma che dovrebbe dovrebbe sposarsi bene con il mio piatto, sempre secondo Paola. Solo

che non si tratta di un piatto, ma di un'intera pirofila, di una "cofana", come si dice al Sud, a forma di pesce...



Il cibo e il vino sono buonissimi, ma probabilmente avrei dovuto piuttosto chiedere del *vinho verde*, più leggero. Ho mangiato cinque piatti, almeno, ma sono riuscito a finire la "cofana" per non offendere nessuno, né il giovane cuoco, né l'ancora più giovane cameriere, e nemmeno Paola. In pratica ho mangiato come un elefante, e non posso quindi fare a meno di una tisana digestiva "Elephant". Devo rinunciare ai dolci *maison* (sembravano eccellenti), saluto tutti, lascio due euro sul tavolo, ed riesco in strada pieno di energie. Florence si stupiva che l'ATER Elodie, arrivata a Schœlcher, continuasse a mangiare lo stesso (pessimo) cibo che mangiava in Francia, senza nemmeno provare ad adattarsi alle abitudini locali. Ma io non lo trovo sorprendente: le persone sono spesso attaccatissime alla loro cultura alimentare, e non solo quando quest'ultima è dettata dalla loro religione. Cosa facciamo noi italiani a Parigi? E gli arabi, i cinesi, gli indiani, gli africani... i portoghesi? Dopotutto il sincretismo culinario è un fenomeno recente, metropolitano, e non tutti hanno l'intenzione di abbandonare le loro tradizioni religiose e culinarie, spesso indissolubilmente legate, per aderire alla poverissima cultura gastronomica francese attuale, perché sanno che nello scambio ci perderebbero in tutti i sensi. Ovviamente invece Elodie nello scambio ci guadagnerebbe, ma lei non lo sa!

Svolto a sinistra, torno sui miei passi ed entro in Saint-Pierre:



De style classique, la façade se compose de deux ordres superposés, dorique et ionique. Deux niches abritent les statues de la Vierge et de saint Jean-Baptiste, ancien patron de l'église. Au-dessus de l'entablement, la frise présente les instruments de la Passion

I due *bénitier* metallici (acquasantiere) sono a forma di conchiglia: ma certo, anche qui siamo sul cammino di Santiago!

Adesso finalmente è la volta del «monument le plus parfait que le XI^e siècle ait laissé à la France» (Viollet-le-Duc), Saint-Etienne:



une des églises romanes les mieux conservées, une des plus intéressantes par la pureté de son style et ses dispositions architecturales.

Girovago nel quartiere deserto (sono le due del pomeriggio) dietro Saint-Pierre, ma non la trovo, possibile? Eppure sono in rue Saint-Etienne! Poi ecco un'indicazione, dalla bella grafica fine anni '60 direi... e poi, nascosta dietro una fila di case, spunta la splendida facciata:



Si tratta proprio di una chiesa misteriosa, di una chiesa che si nasconde e la cui porta (bella anche questa scritta, anni... 40? Senza l'inutile "-" tra "Saint" ed "Etienne") rimane chiusa davanti a me. Più lo stile è semplice e più ne sono attratto, come nel caso di questo purissimo romanico.

La parte che più mi colpisce della chiesa però è il meraviglioso abside:

le chevet retient également l'attention par la sobriété de ses proportions et l'harmonieux agencement de ses masses, avec ses trois chapelles rayonnantes, les deux absidioles du transept, le toit du déambulatoire puis le mur de l'abside, le tout couronné par la souche de la tour qui se dressait primitivement sur la croisée du transept.



Sarà difficile, anzi, impossibile trovare un monumento più bello in città. Quando penso ai milioni di persone che vanno a Parigi per vedere il Sacré-Cœur... una delle chiese più brutte del mondo!

Inizio ad essere stanco: sto digerendo il pranzo e per via della mezza bottiglia di vino e della tisana digestiva, devo andare in bagno rapidamente, molto rapidamente. La biblioteca municipale è a cinque minuti, nell'ex convento *des Ursulines*, adattato negli anni 80. Mi siedo ad un tavolo ottagonale nella zona 800 e prendo casualmente dallo scaffale un grosso volume di Larbaud, il suo *Journal*, pubblicato da Gallimard nel 2009. Molte pagine sull'Italia (Trieste) e tante frasi in perfetto italiano. Dormicchio per qualche minuto e questo mi basta a riprendere le forze. Salgo al primo piano e visito, da solo, la piccola mostra *La Nièvre à table. Un siècle de menus*; poi al secondo, dove il bibliotecario, un bell'uomo probabilmente omosessuale, mi osserva come sempre i bibliotecari osservano le persone sconosciute che entrano nel loro territorio, cioè con curiosità e voglia di comprendere, ma senza nessuna ostilità. Noto sulla sua scrivania una grossa scritta su due righe rivolta verso il pubblico:

*Vous pouvez me deranger,
cela ne me derange pas!*

Mi sposto adesso verso il quartiere della cattedrale, passando davanti al teatro e ammirando la place de la République, con la sua prospettiva perfetta verso il fiume.



Subito a destra si intravede tra gli alberi l'abside (quello gotico; sì, perché ne ha due, e nessuna facciata) di *Saint-Cyr-et-Sainte-Juliette*, la chiesa nella quale la figlia di Félicie, strumento del caso, trascina la madre per vedere il presepe, e dove lei capisce quello che deve fare: povero Maxence!



Le nuove vetrate (1977-2008) della cattedrale hanno scatenato polemiche, io personalmente le trovo molto belle. Gli autori sono Raoul Ubac, François Rouan, Claude Viallat, Gottfried Honneger e Jean-Michel Alberola. Purtroppo è difficilissimo fotografarle con il mio telefonino, ma se ne può sapere di più qui: <http://www.liturgiecatholique.fr/Les-vitraux-contemporains-de-la.html>.

Il fiume non fa più parte della vita quotidiana della città, rimane un bel posto per andare a fare una passeggiata, è sempre maestoso visto dal ponte, ma ormai ha perso la funzione che aveva una volta. Siamo alla confluenza della Loira con la Nièvre, e pochi chilometri prima di quella con l'Allier.



Anche qui a Nevers, come a La Charité, la RN7 è la principale colpevole di questo irreversibile cambiamento in negativo. Un intero quartiere della città è scomparso [*L'ancien quartier des Pâtis, démoli entre 1950 et 1970 pour le passage de la déviation de la RN7*] quando si è deciso di sostituire alla Loira la strada statale come principale via di comunicazione.

Lorsqu'elle arrive à Nevers, la rivière Nièvre se divise en deux bras et forme à l'est de la ville une première île, où se sont installés meuniers et tanneurs. Puis la "franche" et la "batarde", noms donnés aux deux bras de la rivière, continuent leur chemin et donnent naissance à une large bande de terre située au sud de la colline, c'est l'île des Pâtis, ancien quartier des gens de nos rivières. Du pont Cizeau à la confluence Nièvre Loire, on y trouvait la rue des Pâtis entourée de petites maisons sur pilotis où s'entassaient mariniers, charpentiers en bateaux, pêcheurs et poissonnières... Tout un peuple dont les activités s'articulaient autour des voies d'eaux. Les moulins, le bief de la grande poissonnerie, la gare d'eau des bateaux constituaient des lieux d'activités incontournables pour l'organisation du commerce et du transport sur la Loire et du ravitaillement de la ville.



Perché il fiume ci ricorda il trascorrere inesorabile del tempo, ma non la RN? Forse perché la corrente del fiume va in una sola direzione? Noi comunque preferiamo non pensarci...

Risalendo dall'argine della Loira e dopo aver percorso una parte dei *remparts* mi fermo in una stradina deserta, colpito dalle insegne di un vecchio negozio, chiuso ormai da chissà quanti anni.



Mi sembra di essere improvvisamente in un'altra epoca, di avere viaggiato nel tempo senza essermene accorto. Come mi piacerebbe poter passare qualche ora in città nei giorni in cui questo negozio era attivo! Mi sembra sempre più vero che i soli viaggi che valga la pena di intraprendere siano quelli nel tempo, perché solo in questo modo ormai, quando tutto è uguale ovunque, si possono fare delle scoperte ed essere sorpresi. È già un viaggiare nel tempo guardare un film di 25 anni fa e lo è ancora di più visitare i posti descritti dal film per sentire fisicamente come il tempo è passato. Con questo accorgimento, un banale *viaggiare nello spazio* si trasforma in un incredibile *viaggiare nel tempo*.

Forse mi avvicino così al significato dei miei viaggi e capisco perché per me un film o un libro sono sempre dei buoni pretesti per mettermi in viaggio, e perché è utile praticare su di essi una *mise en abyme*. E forse il diario inizia ad assolvere la sua funzione: quella di conoscersi meglio, di aiutarci a capire perché si fanno determinate cose. Descriverle, parlarne, è il primo passo per darne una spiegazione, per trovare la loro origine più profonda in noi, proprio come quando scopriamo il significato di un sogno che abbiamo fatto, nel momento stesso in cui lo raccontiamo.



Ma ormai è tempo di interrompere questi discorsi pseudofilosofici, il richiamo dei binari si fa sentire e il treno sta per arrivare da Clermont-Ferrand per riportarmi a Parigi.